

Fortunato Marazzi e la Comune

A vent'anni di età, Fortunato Marazzi, nelle fila dell'esercito francese, prese parte alla repressione della Comune di Parigi del 1871. Egli partecipò al dramma collettivo con la voglia di verità tipica in un giovane; osservò gli errori e le violenze sia dei comunardi che degli stessi repressori; rimase profondamente incisa nel suo animo l'immagine di una società spezzata dalla guerra civile, insanguinata dalla rivolta popolare. Probabilmente fu in questa occasione che nacque e si rinforzò in lui la convinzione dell'estrema utilità per uno Stato di avere una guida politica pacifica e prudente, e che solo una classe dirigente veramente liberale, compatta e forte, nonché saggiamente riformista, potesse assicurarla.

Premessa

«Ben lungi dal pretendere di scrivere la storia della Comune di Parigi, cosa per me e per altri impossibile senza una profonda cognizione dei fatti, io traduco su queste pagine quanto nel cuore e nella mente mi restò impresso. Semplice ed oscuro ufficiale nell'esercito di Versaglia, io ebbi l'occasione di assistere ad avvenimenti che più tardi registrerò la storia, e che io accenno di volo, fermandomi più sui particolari che sulle generalità». Con queste parole Fortunato Marazzi presenta il suo libro, pubblicato a due anni di distanza dai fatti che lo hanno visto come testimone diretto, intitolato *Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871- Ricordi di Fortunato Marazzi*¹.

Nato a Crema il 19 luglio 1851, all'epoca degli avvenimenti parigini il conte non ha ancora 20 anni, ma quella nella capitale francese non è la sua prima impresa militare, né certo sarà l'ultima². Eppure – ed è questa la tesi di fondo di questa nostra breve ricerca – l'esperienza vissuta negli scontri destinati a reprimere l'insurrezione popolare parigina saranno fondamentali per forgiare sia il carattere che, soprattutto, l'ideologia politica (nonché polemologica) di colui che siederà alla Camera dei deputati, in qualità di rappresentante del Cremasco, per ben trent'anni³. Marazzi partecipa al dramma collettivo francese con tutta l'ingenuità ma anche con la voglia di verità tipi-

¹ Fortunato Marazzi, *Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871. Ricordi di Fortunato Marazzi già ufficiale dell'esercito di Versaglia nella Legione straniera al servizio della Francia*, Milano, 1873. L'agile volume, di 103 pagine, venne stampato a spese dell'autore nello Stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli presso l'Orfanatrofio maschile della città. È ancora oggi reperibile e consultabile presso la Biblioteca di Crema.

² Indirizzato sin da bambino dalla famiglia verso la carriera militare, Marazzi aveva frequentato, prima a Livorno, poi a Napoli ed infine a Genova, la Scuola per ufficiali della Marina Militare, dalle cui carceri, dove era stato rinchiuso per un precedente tentativo di fuga dall'istituto, nella notte tra il 24 e il 25 ottobre 1870 era riuscito ad evadere, per raggiungere in Francia i volontari garibaldini impegnati contro l'esercito prussiano. Grazie all'aiuto decisivo dello zio Ottaviano Vimercati, era entrato nel Reggimento Straniero ai comandi del generale Charles Bourbaki di stanza a Tours. Aggregato come sottotenente al corpo di Stato maggiore della 2ª Divisione di fanteria, aveva preso parte alla cosiddetta Campagna dell'Est, combattendo, nel gennaio del 1871, ad Arcey e ad Hericourt, e raggiungendo il 3 febbraio il grado di tenente, «essendosi distinto per capacità e coraggio negli scontri contro i Prussiani» (questa la motivazione della promozione). Il tanto agognato battesimo del fuoco non era stato certo facile per lui: nella neve, nel fango e nel gelo, tra morti e feriti e con pochissimi viveri, si era ritrovato a combattere casa per casa in sconosciuti villaggi francesi. Un'esperienza peraltro che gli sarebbe tornata assai utile negli assalti alla Comune di Parigi. Sempre nella Legione straniera il conte cremasco combatterà successivamente in Algeria contro le tribù ostili alla dominazione francese. Dal febbraio 1872 inizierà la sua carriera nell'esercito italiano, carriera che lo porterà infine a partecipare in qualità di generale, comandante la 29ª Divisione dell'XIº corpo d'Armata, alla Prima guerra mondiale. Passato a comandare la 12ª Divisione di fanteria, guiderà le sue truppe, l'8 agosto 1916, ad entrare per prime nella liberata Gorizia.

³ Assai esigua è la bibliografia riguardante Fortunato Marazzi (ingiustamente, a nostro parere, data la caratura storica del personaggio). Andrea Saccoman ha pubblicato nel 2000, per i tipi dell'Unicopli di Milano, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale – Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*. Una biografia assai approfondita e ben documentata, inficiata però, a nostro avviso, dall'ideologico pregiudizio anti-aristocratico che la caratterizza, sino a portare l'autore a fraintendere, nonché a minimizzare, il ruolo ricoperto sia in ambito politico che militare dal deputato e generale cremasco. Saccoman aveva avuto modo di avere tra le mani (per poi abbondantemente riprenderla) la tesi di laurea di chi scrive: *Fortunato Marazzi deputato e militare nell'Italia liberale. Appunti per una biografia*, discussa diciassette anni prima presso l'Università degli Studi di Milano (relatore il prof. Franco della Peruta, correlatore il prof. Carlo Capra). Tesi mai pubblicata, ma disponibile in originale presso la Biblioteca comunale di Crema. Sul ruolo avuto dal generale Marazzi nella sesta battaglia dell'Isone, quella che portò alla conquista provvisoria di Gorizia, ha scritto Attilio Barengo in *Insula Fulcheria*, n. XLI, dicembre 2011, volume B – *Storia, saggi, ricerche*. Sempre su *Insula* (n. XLVI, dicembre 2016) è apparso, a cura di chi scrive, *Vita e pensiero del più importante uomo politico cremasco al tempo del Regno d'Italia. Fortunato Marazzi deputato e militare nell'Italia liberale (1851-1921)*.

ca in un giovane: osserva gli errori e le violenze sia dei comunardi che degli stessi repressori, ma soprattutto rimane profondamente incisa nel suo animo l'immagine di una società spezzata dalla guerra civile ed insanguinata dalla rivolta popolare. Un'immagine che gli fa orrore. È in questa occasione che nasce con tutta probabilità in lui la convinzione della necessità, per uno Stato veramente liberale, di avere una guida politica decisa ed illuminata, e che solo un governo riformista, compatto e forte, possa assicurarla. Intuisce che le rivolte e gli scontri sociali, così forieri di morte e di distruzione, devono essere evitati e prevenuti attraverso una saggia politica di coraggiose riforme che la classe dirigente deve dispiegare in tutti i settori pubblici. Probabilmente nel diciannovenne Marazzi questa, nel 1871, è solo una intuizione non ancora interamente rielaborata, ma che poi si trasformerà nel filo rosso rintracciabile in tutti i suoi successivi interventi pubblici, sia nell'ambito politico che in quello militare⁴. Pur convinto di essere dalla parte giusta della Storia, ovvero combattente per la liberazione di Parigi dalle forze rivoluzionarie che l'avevano occupata e che non riconoscevano l'Assemblea nazionale di Versailles né la pace da quest'ultima stipulata con i Prussiani dopo la dura sconfitta a Sedan, il giovane conte saprà trarre insegnamento da ciò che vive e che vede nei due mesi in cui si ritrova a fronteggiare le barricate, le fucilate ed i colpi di artiglieria dei comunardi. Capirà cioè – in estrema sintesi – che una guerra civile è in ogni caso profondamente sbagliata e che errano tutte le fazioni in campo, poiché si scatenano gli istinti peggiori che gli uomini covano comunque nel loro animo. Una guerra che va assolutamente evitata. Libero da una visione aristocratico-elitaria, così come da qualunque ideologia progressista e positivista, e dalle chimere che le caratterizzano, ma non per questo privo di alti ideali sociali, Fortunato Marazzi si convince che la via giusta per arrivare alla pacifica convivenza delle varie parti in cui è composto un popolo è la collaborazione fra le classi, non certo la loro lotta intestina. Razionalità e senso della giustizia (pilastri della educazione ricevuta in famiglia) lo spingono a rifiutare *in toto* le istanze socialiste rivoluzionarie che hanno dato vita alla Comune, ma anche a prendere le distanze dagli errori, dalle inutili violenze e dalle atrocità che ha visto commettere dalle truppe del governo nazionale francese. Nel suo libro dà conto di tutto ciò.

Gli errori delle forze in campo. I primi scontri. La feroce esclamazione.

Già nella prima nota alla prefazione del suo libro, Marazzi si difende subito dalla possibile accusa di aver preso indebitamente parte ad una guerra civile di un'altra nazione, affermando che «Essa, più che una guerra puramente intestina, deve essere riguardata, sì nel campo politico che mondiale, come un urto di principi che si librano sull'Europa»⁵. Nella medesima nota smentisce

⁴ “Riformismo conservatore”: ecco un ossimoro assai utile per comprendere il carattere di fondo dell'ideologia politica marazziana, ovvero l'idea – da lui costantemente riproposta negli anni ai diversi governi che si ritrovò di fronte – che la classe dirigente dell'ancor giovane Italia per ben governare avrebbe dovuto intraprendere coraggiose riforme, come ad esempio la riduzione dell'apparato burocratico e delle spese per la Difesa (con la diminuzione sia degli organici che della leva), il decentramento amministrativo, l'allargamento del suffragio elettorale, nuove leggi sul lavoro che favorissero investimenti produttivi, interventi in agricoltura (quali una legge di confisca e bonifica delle plaghe incolte per favorire lo sviluppo della piccola e media proprietà contadina e la mezzadria), tasse sui generi di lusso, la difesa del diritto al lavoro. Dunque un acceso riformismo, quello da lui proposto, che si prefiggeva due obiettivi: da una parte il miglioramento, attraverso il “buon governo”, della qualità della vita della popolazione italiana, a partire da quella più povera, ovvero quella rurale (tagliando così l'erba sotto i piedi alla propaganda socialista), e nel contempo la pacificazione sociale, onde evitare sconvolgimenti rivoluzionari, dagli esiti socialmente distruttivi.

⁵ F. Marazzi, Sulla insurrezione parigina... op. cit., p. 12. Il Reggimento straniero apparteneva al primo corpo dell'esercito francese, comandato dal generale Ladmiraault. Marazzi militava nella brigata Dumont, appartenente alla prima divisione, sotto gli ordini del generale Montodon.

chi riteneva che l'intervento militare contro la Comune fosse stata anche una sorta di guerra civile italiana, vista la presenza di cittadini del Bel Paese a difesa delle barricate: «Ad onor dell'Italia, gli arrestati italiani per complicità nella rivolta furono soltanto 217. Il Belgio, l'Inghilterra e la Polonia hanno dato un contingente maggiore e di molto. Qualcuno ha avuto il coraggio di asserire che a 10.000 si levava il numero di italiani tra gli insorti, ma io sfido questo incognito a presentare le prove. La cifra dei 217 arrestati io l'ebbi da fonte ufficiale e dalla stessa seppi ancora che molti detenuti sono innocentissimi e che si son già fatte delle pratiche per ottenere la loro libertà».

Nella quinta nota, Marazzi, fedele alla sua intenzione di rispettare la verità oggettiva di quanto ha potuto vedere con i propri occhi, non si perita dallo scrivere che «Entrando a Parigi, i soldati male istruiti arrestarono, e anche fucilarono senza alcuna prova, quanti di loro sembrava sentissero di straniero»⁶.

Pur evitando di addentrarsi nella complicata e contraddittoria storia della Comune di Parigi, nel primo dei dodici capitoletti in cui è suddiviso il suo libro il conte enuncia con chiarezza quali siano stati a suo dire i gravi limiti che hanno caratterizzato i leader di entrambe le fazioni in campo, ovvero una sorta di irrisolutezza all'azione che ha impedito loro di vincere più rapidamente la partita. All'irrompere dell'insurrezione popolare, il 18 marzo 1871, i comunardi potevano disporre di forze militari superiori a quelle di Thiers, e abbastanza facilmente avrebbero potuto attaccare e conquistare Versailles, così da sostituire l'Assemblea nazionale con un nuovo governo propenso a riprendere la guerra contro i Prussiani ed a instaurare leggi di chiara ispirazione rivoluzionaria in tutto il territorio nazionale. Perché non lo fecero? Secondo Marazzi per la mancanza di leader risoluti: «Alla testa trovaronsi uomini nuovi che, per la prima volta aggredito il potere, restarono come stupefatti a rimirare l'inaspettata vittoria. Proclamata la Comune, sembrava ad essi d'aver vinto; l'Assemblea di Versaglia non rappresentava ai loro occhi che una fazione separata dalla Francia. [...] Tutti comandano e nessuno vuole ubbidire; conseguenza naturale di un piano male scelto e debolmente effettuato, d'un potere che si divide, senza che le parti abbiano nettamente disegnata la loro reciproca posizione»⁷. Una irrisolutezza che, a detta del Nostro, caratterizzò anche il governo di Versaglia: «Con un capo energico, con una profonda cognizione dello stato della Comune, l'insurrezione potevasi vincere in quindici giorni; ma la cosa pareva tanto arrischiata agli occhi dell'Assemblea, che un bel colpo risoluto ed ardito non fu possibile»⁸.

I primi scontri che vedono protagonista il conte cremasco avvengono il 7 aprile presso il ponte di Neuilly, difeso da una solida barricata, da cannoni e da franchi tiratori appostati nelle case. È qui che, per la prima volta, Marazzi ha la possibilità di vedere cosa significhi uno scontro casa per casa in un contesto urbano. Dopo aver attraversato i giardini di case private, con i suoi uomini si avvicina al ponte seguendo i soldati del genio che hanno praticato un nuovo passaggio al coperto dell'artiglieria degli insorti tagliando muri di cinta, forando i pianterreni delle case e qualche volta scendendo sino nelle cantine per rendere il passo sicuro. «Le case erano abbandonate; in alcune trovavasi qualche pover'uomo rimasto a guardia di quel poco che aveva», annota

⁶ Ibid., p. 12.

⁷ Ibid., p. 14. Il giudizio del conte cremasco, che potremmo definire di stampo machiavellico, sarà poi confermato dagli stessi comunardi, che parleranno di "un errore gravissimo e irreparabile" poiché il Comitato centrale non aveva utilizzato tutti i vantaggi inaspettatamente conseguiti con la frettolosa fuga del governo da Parigi. Il Comitato avrebbe dovuto tentare l'attacco a Versailles già il giorno successivo. Altri gravi errori, che secondo molti storici costarono la sconfitta della Comune, furono la mancata occupazione della Posta centrale, del forte di Mont-Valérien, e, soprattutto, della Banca di Francia, la quale fu infatti sempre restia a fare prestiti al governo rivoluzionario parigino.

⁸ Ibid., p. 16. Ed ecco il giudizio, tutt'altro che positivo, che Marazzi, nella nota n. 8 al capitolo, riserva al comandante delle truppe governative: «Mac-Mahon deve il riacquisto della sua popolarità alle sue ferite di Sedan. Ma la presa di Parigi non può rendergli quello splendore che ha perduto nella campagna del 1870-71».

il cremasco⁹. Nello scontro che porterà i governativi a sbaragliare la barricata non partecipano direttamente gli uomini del tenente cremasco, cui spetterà per il momento solo il «triste e pietoso ufficio di raccogliere i morti ed i feriti»¹⁰. Ma ecco cosa scrive Marazzi sull'episodio: «All'udire lo squillo delle trombe che, man mano allontanandosi, frammisto alle grida di *hurrà!* annunciava la vittoria, scorreva nelle vene un fremito che faceva invidiare la sorte dei compagni nella pugna. È pur bella la guerra quando si vince!»¹¹. L'indole guerresca, già indubbiamente presente nell'animo del giovane cremasco, e che più avanti gli farà esclamare con "gioia selvaggia", dopo aver sparato e ucciso un comunardo (peraltro da lui definito un "pover'uomo"), «C'è, c'è, questa sera dormirà coi cavoli!»¹², non avrà comunque la meglio (né in quel momento giovanile né in tutta la successiva vita di soldato professionista) sul suo carattere al tempo razionale e sensibile alle emozioni di tipo umanitario: «Sorride a tutti gli sguardi la vittoria, e abbracciato l'amico reduce dall'assalto, solo vedesi il proprio vessillo sventolare sulle posizioni nemiche e le spoglie dei vinti e dei fuggitivi che non sanno ove la sconfitta li preme. Ma la nostra vittoria, cessato quel natural bollore della pugna, perché mai ci rende tristi e pensierosi? Rispondi tu, povero soldato del 39°, tu che, pieno di fuoco, primo valicasti la barricata nemica, per trovar dietro ad essa il cadavere del padre tuo! Forse la palla del tuo chasseur fu quella che ferì in fronte il tuo genitore», scrive infatti subito dopo¹³.

La conquista del ponte sarà solo uno dei tanti scontri che avverranno tra i comunardi e i versagliesi tra aprile e maggio, con la sorte del conflitto via via sempre più a favore dei secondi, e con i bollettini di guerra dei rivoltosi sempre più lontani dalla verità: «In tutti questi giorni la Comune con falsi bollettini immagina e fa credere che ella riporta vittorie su vittorie, e frattanto delibera, delibera e delibera, senza mai concludere un ette»¹⁴. Al di là della critica alla distorsione sistematica nel raccontare gli eventi bellici in tempo di guerra da parte delle forze in campo, colpisce il riferimento critico marazziano alla pletera di provvedimenti politico-amministrativi emanati dagli organi dirigenti della Comune durante la lotta. Da pragmatico quale già era, il conte cremasco critica qui l'atteggiamento eccessivamente ideologico dei leader comunardi, un atteggiamento che distoglieva buona parte delle loro energie disponibili, che invece sarebbe stato necessario indirizzare verso l'obiettivo primario: vincere la guerra e coinvolgere le altre città francesi nella lotta rivoluzionaria. Come dire: continua pure a fare nuove leggi anche innovative e magari giuste, regola i costumi dei tuoi cittadini, correggi minuziosamente i loro comportamenti, continua a discutere i provvedimenti necessari a realizzare la società ideale che hai in testa, nel frattempo inganna pure Parigi con i tuoi falsi bollettini di guerra, ma intanto i tuoi nemici stanno costruendo concretamente la loro vittoria e per te, e per le tue belle idee, sarà presto¹⁵.

⁹ Ibid. p. 19. In tutto il libro il giovane tenente registrerà, con crescente rincrescimento, le distruzioni operate dalla guerra sia sulle abitazioni private che sui palazzi ed i monumenti pubblici. Nel primo caso come ingiusta privazione di un bene già posseduto da semplici cittadini, nel secondo come offesa alle pubbliche istituzioni nonché un grave danno d'ordine artistico.

¹⁰ Ibid. p. 20.

¹¹ Ibid. p. 19. A difesa della sua esclamazione, nella terza nota al capitoletto (Ibid. pag. 21), Marazzi dice: «Molti giudicheranno barbara questa idea. Pazienza: io non scrivo che ciò che sento».

¹² Ibid. p. 29.

¹³ «Quando vi fossi costretto, non potrei provare la verità di questo fatto. Ma è certo che corse di bocca in bocca pochi istanti dopo la presa del ponte», è il commento in nota di Marazzi (Ibid. p. 21).

¹⁴ Ibid. p. 20.

¹⁵ Ecco alcuni dei tanti decreti emanati dal governo rivoluzionario parigino: il 29 marzo venne abolito l'esercito permanente e stabilito l'armamento di tutto il popolo; fu sospesa la vendita degli oggetti impegnati nei Monti di pietà e prorogate di tre mesi le richieste di sfratto; furono sospesi i sequestri e accordata la

La guerra “di strade”. Una rosa fra le rovine. La sciabola insanguinata.

Anticipando i tempi della narrazione, Marazzi, nel terzo capitolo, fa un bilancio dei morti e dei feriti che la legione straniera avrà alla fine della guerra. Un bilancio decisamente negativo, se rapportato al numero dei combattenti messi in campo: oltre il 15 per cento tra feriti e morti nei soldati, il 32 per cento tra gli ufficiali. «La perdita è considerevole, ma queste cifre non devono meravigliare alcuno; essa deve in parte attribuirsi, almeno sul principio, all’insufficienza dei mezzi di difesa, all’abilità di qualche fuciliere nemico ed infine alla nostra stessa inesperienza», commenta il conte cremasco. Che così prosegue: «La guerra, così detta di strade, ha un carattere tutto particolare: quell’audacia che si avvicina all’imprudenza, ma che spesse volte favorisce la vittoria in campagna aperta, è per lo meno infruttuosa nei combattimenti chiusi in istrade. Non si esce di qui: voi siete dietro una barricata in via fiancheggiata da case; a due o trecento metri sorge un’altra barricata che ripara il nemico: a che serve quella temerità di mostrarvi al nemico?

Per vederlo voi vi fate vedere, e se volete sorprenderlo l’avvisate. La sua posizione ve lo indica; la fucilata ed il carattere della medesima vi faranno conoscere la qualità dei soldati che difendono la barricata nemica; e poi, per ispiare l’avversario che vi sta incontro, chi v’impedisce di salire in una delle case vicine e di là, senza esser visti, prudentemente osservare? Il coraggio in questi combattimenti sta nella costanza, nel fortificare sempre le posizioni, senza per altro affaticar troppo il soldato, nella scelta dei tiratori, nel fare un fuoco regolato, preciso, continuo. Una barricata si assalta di fronte solo quando la sua presa, senza gravi perdite per l’assalitore, serve a gettar vieppiù sgomento tra i vinti»¹⁶.

Nel capitolo successivo il giovanissimo ufficiale cremasco, per far meglio intendere cosa significhi il combattimento “di strade”, riporta il disegno di una piccola porzione della periferia parigina, con l’indicazione delle vie e delle case tenute dai suoi uomini oppure dai comunardi, e racconta minuziosamente degli scambi di fucileria, dei colpi di cannone, degli spostamenti notturni da un edificio all’altro, degli scontri all’arma bianca avvenuti in quel luogo per due giorni.

Non manca di dire la sua su alcuni comandanti inetti, bravi solo a stare ben lontani dalla prima linea, nel dare ordini vaghi e nel non fornire adeguati strumenti di difesa ai soldati, e nel suggerire alcuni accorgimenti concreti (utilizzare di notte la mobilia dei diversi piani per fortificare meglio

dilazione di tre anni per il rimborso dei debiti e delle cambiali scadute; fu introdotto un massimale per gli stipendi dei funzionari pubblici nonché una pensione per tutti i feriti e per gli orfani e alle vedove delle Guardie nazionali cadute in combattimento; vennero requisiti gli alloggi vuoti per assegnarli alle famiglie che avevano viste danneggiate le loro abitazioni; fu abrogato il Concordato napoleonico del 1801, con il passaggio allo Stato dei beni di manomorta, mobili e immobili, appartenenti alle congregazioni religiose; fu decretato il passaggio delle officine inattive a cooperative di operai; venne vietato il lavoro notturno dei fornai; il 10 maggio fu stabilito l’arresto per «le donne di dubbi costumi che esercitino il loro vergognoso mestiere sulla pubblica via» e decretata la chiusura di tutte le case di tolleranza; il 19 maggio fu emanato il decreto sulla laicità della scuola e istituiti due nuove scuole professionali; vennero riaperti i musei ma chiusi i teatri, considerati “la scuola di tutti i vizi”; venne confermata l’imposta comunale sui beni di consumo e non furono imposte tasse o contributi straordinari sui redditi delle classi abbienti; fu decretata “L’Unione delle donne per la difesa di Parigi e la cura dei feriti”.

¹⁶ F. Marazzi, Sulla insurrezione parigina... op. cit., pp. 22-23. Il conte conclude la sua riflessione su quale sia il modo migliore di combattere una guerra “di strade” con queste parole: «Chi muore sul campo di battaglia è sempre degno di rispetto e d’onore; ma chi si conserva e combatte serve meglio la patria, perché saprà farle sacrificio della vita in più dure occasioni». Una filosofia militare, esplicitamente tendente a salvaguardare il più possibile la vita dei soldati, che Marazzi metterà in pratica soprattutto durante le furibonde “spalate” cadorniane della Prima guerra mondiale, e che lo porterà a polemizzare duramente con il Comandante in capo dell’esercito italiano, da lui accusato di mandare le truppe allo sbaraglio e alla morte certa.

il piano terra, in vista dell'attacco dei nemici) per meglio opporsi agli assalti l'indomani.

Suggerimenti non sempre accolti dai suoi superiori¹⁷. Marazzi annota inoltre, assai malinconicamente, come la carenza di personale medico ed infermieristico, soprattutto chirurgi, sul campo di battaglia contribuisca perniciosamente a portare alla morte feriti che avrebbero potuto essere salvati da un tempestivo intervento sanitario. Alla fine di quello scontro («il più vivo, al quale in tutto il tempo della guerra io abbia assistito»¹⁸), il giovane ufficiale cremasco se la cava solo con una tegola caduta sulla sua spalla, «ma con una debolezza, con uno sfinimento indescribibile, che, per altro, non ebbe alcuna seria conseguenza»¹⁹.

Dopo aver dormito parecchie ore, arrivata la sera, viene ordinato al conte ed ai suoi uomini di occupare il cortile e una casa adiacente allo stesso, non lontano da un'abitazione in preda alle fiamme. Ed ecco ciò che accade. «Credendo la casa disabitata, io scendo per prender possesso della cantina, ma da una porta semi-aperta usciva la tremolante e fioca luce d'un raggio presso ad estinguersi. Rattengo il respiro, armo il revolver e poi spalanco improvvisamente la porta; ma ecco innanzi a me il quadro più straziante della guerra. Un uomo di circa quarant'anni, ritto in piedi, occupava il mezzo del sotterraneo; le braccia conserte sul petto, lo sguardo fisso al cielo, egli sforzavasi di rattenere il pianto o almeno di nascondere. Una fanciulla che, al primo vederla, l'avresti detta sua figlia per quello sguardo di pietà con cui teneva gli occhi rivolti al viso paterno, gli serrava le ginocchia né altro poteva fare per calmarne l'angoscia. Era pur bella nel suo dolore! Gli era seduta accanto la madre, che gli anni e l'angoscia rendeano veneranda, e teneva le braccia sul collo a due bimbi, dei quali l'uno, guardando il padre, sembrava dirgli: Perché piangi? Mentre l'altro stendeva le manine per arrivare al collo della nonna. Al mio ruvido entrare in quella dimora del pianto, tutta la famiglia si scosse, temendo venissi a scacciarla fin da quell'ultimo ricetto»²⁰. Il giovane ufficiale rassicura i presenti sulle sue buone intenzioni e lascia decidere a loro se rimanere nascosti in quella cantina o andarsene in un luogo meno pericoloso. La famiglia decide di partire da lì dopo la mezzanotte. Dopo aver dato ordine ad alcuni suoi soldati di portare i fardelli dei fuggitivi, Marazzi aiuta quest'ultimi ad attraversare il cortile, tra cumuli di macerie, il rombo dei cannoni e l'incendio della casa lì vicina. È la ragazza, di cui il Nostro ha saputo il nome (Matilde), ad avere i maggiori problemi nella fuga notturna: inciampa spesso, cade, e fatica a rialzarsi. A questo punto Fortunato Marazzi, che stava aiutando tutti i componenti della famiglia ad attraversare il cortile, non ha più esitazioni: «Corso per sorreggerla, ella tentò ricusare l'aiuto; ma essendo per lei pericolosissimo l'essere tanto esposta al fuoco nemico: «Signora, le dissi, non ho innanzi a me che l'immagine del mio dovere; e senz'altro aggiungere la sollevai tra le mie braccia. L'aria riscaldata e pregna di fumo, intanto che la mente e il cuore erano in preda a diverse passioni, quasi mi toglieva col respiro la ragione, e se il sentimento dell'atto che adempivo non fosse stato superiore alle mie forze, sarei forse caduto privo di sensi. In quell'istante, se quella fanciulla fosse stata mia sorella, che potevo fare di più?»²¹. Messa in salvo la famiglia, il giova-

¹⁷ Quella di criticare, a ragion veduta, comandanti imbelli e di suggerire modalità più efficaci nei combattimenti sarà una modalità che Marazzi utilizzerà per tutta la vita, soprattutto in occasione della Prima guerra mondiale. Anche il fatto di non essere il più delle volte ascoltato dai suoi contemporanei (sia nel campo delle tattiche militari che in quello delle riforme politiche e sociali da lui continuamente proposte) sarà una eclatante caratteristica dell'intera sua esistenza pubblica. Una "voce fuori dal coro", dunque la sua, mediaticamente ben conosciuta ma altrettanto ben sottovalutata, una voce che peraltro, a giudizio di chi scrive, lo Stato maggiore dell'esercito nonché i governi italiani che si sono succeduti a cavallo tra Ottocento e Novecento, avrebbero fatto bene ad ascoltare.

¹⁸ F. Marazzi, *Sulla insurrezione parigina...* op. cit., pp. 31-32.

¹⁹ *Ibid.* p. 32.

²⁰ *Ibid.* pp. 34-35.

²¹ *Ibid.* p. 36.

ne ufficiale riceve i calorosi ringraziamenti da parte di tutti. E Matilde gli sussurra: «Signore vi ringrazio, mi ricorderò sempre di voi», al che lui risponde: «Signorina, è cosa dolce far del bene a chi è riconoscente»²².

Ripreso il combattimento casa per casa, dopo alcuni giorni Marazzi viene chiamato dal comandante del suo battaglione, che gli regala una sciabola ancora insanguinata, che un ufficiale degli insorti aveva consegnato, dandosi prigioniero. «Accetti questa spada, disse il comandante, nessuno può averne più diritto di lei»²³. Forse per controbilanciare la probabile accusa di aver provato in quel momento un eccessivo orgoglio (ma chi non la sarebbe stato, in quel frangente, a soli 19 anni?), subito dopo l'ufficiale cremasco annota una "macchia" presente su di sé e sui propri soldati: «Per amor del vero aggiungerò che, quantunque noi rimproverassimo agli insorti di esser sempre briachi, pure, trovate certe botti di vino nella case abbandonate, non si ebbero molti scrupoli e fu fatta tabula rasa senza complimenti»²⁴.

Le piacevoli gite. Il ruolo dell'esercito. Padri e figli.

Cosa fanno i combattenti nei giorni di riserva, ovvero di riposo? In Francia, al tempo della Comune, delle piacevoli gite a Nanterre, a Reuil, a Ville-d'Avray, a Versailles. «Sembrava, facendo astrazione dal rumore delle artiglierie, che tutto fosse in pace, in ottimo stato, anzi in trionfo», scrive Marazzi, che aggiunge: «gite di piacere che si potevano fare senza incomodi, perché il governo pagava bene»²⁵. Il riferimento alla buona paga non è casuale: l'ufficiale cremasco nella Legione straniera tiene a precisare come il governo francese tenesse molto all'esercito: «I soldati, sempre alloggiati nelle caserme o in campi eccellenti, profittarono delle grosse razioni, che a Versaglia si facevano scrupolosamente distribuire. [...] Il Capo del potere esecutivo, non contento di applaudire a tutti i fatti d'arme, recavasi egli stesso al campo a visitar l'esercito e provvedere a tutti i suoi bisogni»²⁶. Il perché di tanta cura, Marazzi, benché giovanissimo ma certo non ingenuo, lo ha perfettamente intuito e lo spiega ai suoi lettori: «In questi tempi di anarchia che in realtà comandava ed avrebbe potuto con un capo più risoluto rendere alla Francia il suo Imperatore, era l'esercito. L'Assemblea di Versaglia, che anche vittoriosa tremava, si bene conosceva la sua posizione, che si attirava con tutti i mezzi possibili la simpatia dell'esercito»²⁷.

La Comune, invece, da parte sua, cerca di fare proseliti tra i più famosi rivoluzionari italiani: Menotti Garibaldi viene eletto membro del governo parigino nelle elezioni complementari del 19° circondario, ma «ricevuta la notizia ufficiale, dichiarò che, sempre pronto a trarre la spada pel paese a cui l'Italia deve la sua unità, non si immischierà mai negli affari interni, e dall'Inghilterra si recò immediatamente in Italia per Brusselle e Monaco», annota, non senza compiacimento, Marazzi²⁸. Che, nella terza nota al capitoletto (p. 46) ricorda come «Anche il generale Garibaldi fu invitato dalla Comune a prendere il comando della Guardia nazionale parigina; ma anch'egli ha solennemente rifiutato».

²² Ibid. p.37. Così continua, nella medesima pagina, il racconto dell'episodio: «Sarei rimasto; ma la fucilata, crescendo inesorabilmente, mi chiamava al posto di battaglia. Questo è il mio più caro ricordo della guerra, e la soddisfazione d'aver compiuto un atto di carità in momenti ove l'animo, affievolito dalle commozioni, più non sente pietà, resemi contento di me medesimo».

²³ Ibid. p.37.

²⁴ Ibid. p. 37. Aggiunge: «La cosa è per altro perdonabile in grazia delle circostanze; e poi non si penetrò che nelle case lasciate aperte dai troppo timidi fuggiaschi».

²⁵ Ibid. p. 39.

²⁶ Ibid. p. 39.

²⁷ Ibid. p. 39.

²⁸ Ibid. p. 42.

Dopo aver pubblicato alcuni rapporti ufficiali, redatti dai comunardi, per dimostrarne la lontananza dalla verità degli accadimenti militari, il conte affronta direttamente il tema dell'evolversi della guerra. A suo giudizio, sino alla metà di aprile 1871, essa è solo nella fase preparatoria: «Da una parte si aspettano rinforzi per serrare ed uccidere d'un sol colpo tutti i ribelli; dall'altra si profitta della lentezza delle operazioni nemiche per opporre una formidabile resistenza»²⁹. Solo a fine mese le forze governative hanno terminato il concentramento attorno alla capitale e si preparano agli attacchi decisivi³⁰. Iniziano i bombardamenti più devastanti: nel solo attacco al forte d'Issy vengono distrutte più di 500 abitazioni civili. Alla fine della guerra, ribadirà con tristezza il Nostro, tanti quartieri di Parigi saranno ridotti in cenere (dagli insorti) e in macerie (dai governativi).

Durante gli scontri più duri, non mancano strani momenti di quiete. Per esempio quando una delegazione di comunardi attraversa le linee per andare a parlamentare, così gira voce tra i soldati che hanno viste interrotte per misteriosi ordini superiori le scariche di fucileria, con alcuni rappresentanti del governo. Ecco come Marazzi descrive e commenta l'episodio: «La fucilata cessò intorno al mezzodì, ed allora fu un affollarsi agli spiragli per la smania di vedere quelle facce di federati, che dal canto loro facevano lo stesso, smaniosi di contemplare, alla loro volta, i cani versagliesi. In breve, presa dalle due parti fiducia del nemico, balzati in piedi sui baluardi, i due partiti si squadravano a vicenda come bestie strane. [...] Nell'interno ogni soldato doveva dire a se stesso: Ebbene, eccomi qua a due passi da questi famosi insorti; è già un mese che ci facciamo le corna e non c'è mezzo d'intenderci; siamo tutti soldati francesi, abbiamo insieme combattuto contro i Prussiani ed ora ci battiamo tra noi. Basta, bisogna proprio dire che a questo mondo se ne vedono di tutti i colori. Infatti qual effetto più bizzarro di due nemici che stanno l'uno di fronte all'altro, separati da pochi metri, che parlano lo stesso linguaggio e che quasi vestono gli stessi panni?»³¹. Uno dei comunardi, salito sopra un barile, comincia a gesticolare con le mani, con la testa e con i piedi per attirare l'attenzione, e poi dice: «Fratelli, la Comune vi chiama e vi stende le sue braccia; suvvia, venite; forse tra noi troverete i vostri amici, i vostri padri... Miserabile! Rispose interrompendo un vecchio soldato, è tra noi che ci sono i vostri padri, e se mio figlio fosse tra voi, lo strozzerei»³². Il conte annota come «Un ordine prudente venne ben presto emanato, il quale proibiva di parlare col nemico ed intimava la consegna di far fuoco, qualora gli insorti si ostinassero ad arringare»³³.

²⁹ Ibid. p. 44.

³⁰ Con la concreta meticolosità e pragmatismo che lo caratterizzeranno per tutta la vita, Marazzi elenca nella pagina successiva la consistenza dell'esercito di Versailles: 45 reggimenti di fanteria, 10 battaglioni di cacciatori a piedi, 10 compagnie del genio, un reggimento della guardia repubblicana a piedi, uno di guardia repubblicana a cavallo, uno di gendarmeria a piedi, 4 reggimenti di cacciatori, 2 di lancieri, 2 di ussari, 2 di corazzieri, 2 di gendarmi a cavallo, 48 batterie di ogni calibro, 8 batterie di mitragliatrici, 60 pezzi di marina, 8 batterie di pezzi di campagna ed inoltre una riserva di 60.000 uomini d'ogni arma. Occorre notare peraltro che, per buona parte degli storici, al tempo in cui il governo di Thiers già meditava la resa, ovvero quando il popolo parigino non si era ancora ribellato e la Comune non era ancora nata, la capitale avrebbe potuto resistere senza troppa difficoltà ai prussiani. A Parigi si trovavano 125.000 uomini di due corpi di fanteria, 15.000 tra marinai ed artiglieri, 115.000 guardie mobili, 20.000 gendarmi e, dalla fine di settembre, 384.000 guardie nazionali divise in 254 battaglioni. La città era cinta da un bastione fortificato largo sei metri, profondo dieci e lungo 34 chilometri, percorso da un fossato di 15 metri di larghezza. A intervalli di qualche chilometro si ergevano quindici forti, oltre al castello di Vincennes. Parigi, che al quel tempo contava 1 milione e 800 mila abitanti circa, disponeva di artiglierie di media e lunga gittata, di depositi e di fabbriche d'armi e di munizioni.

³¹ Ibid. pp. 47-48.

³² Ibid. p. 48.

³³ Ibid. p. 48.

Ed è proprio questo ordine che, qualche giorno dopo, durando ancora la tregua, Marazzi vuole far rispettare ad un comunardo con sciarpa rossa che si apprestava, da un balcone, a tenere un discorso agli uomini al soldo di Versailles. Costui, invitato due volte dall'ufficiale cremasco a zittirsi, rientra frettolosamente in casa alla vista di due soldati pronti a far fuoco su di lui per ordine del conte cremasco, non prima però di avergli gridato: «Cittadino, la Comune non ha ordini da ricevere», al che Marazzi risponde: «Signore, la Comune non ha ordini da darmi». «Poco dopo – aggiunge il Nostro – lo vidi sul fronte della sua barricata, tutto gonfio d'ira e d'indignazione, la mano in avanti poggiata su un enorme bastone, il gran cappello sul naso e gli occhi fissi su di me. Ma in un istante, come se una vespa l'avesse punto, si volta indietro e, sollevando il cappello sul bastone, grida a tutta gola: "Viva la Comune!" "Viva! Viva!"». Ripeterono in coro quei suoi merlotti. Io rimasi colla pelle d'oca: mi pareva d'esser nel mondo della luna vedendo quella mossa tanto originale. Al certo, l'oratore celebrava il suo trionfo»³⁴. Solo alla fine della guerra, con gli insorti ormai sconfitti, Marazzi saprà chi fosse quel signore con la sciarpa rossa con cui si era scontrato verbalmente. Lo riconoscerà in una fotografia vista in una vetrina di Parigi: era Gustave Lefrançais, già membro della Comune e suo primo presidente³⁵.

La tregua, destinata presto a finire, permette però ai combattenti di scrutarsi a vicenda. È in questa occasione che Marazzi constata la presenza, tra i comunardi in lotta, di alcuni fanciulli sui 14 e 15 anni e così, amaramente, commenta: «Questi travati erano da compiangere; essi non sapevano quali atti compievano. Chi sa quante fole erano state loro contate per esaltarli così!»³⁶.

Dimissioni illuminanti. La caduta d'Issy. Riflessione sulla guerra.

Finita la tregua, i combattimenti riprendono ancora più duri, e Marazzi ne dà, giorno dopo giorno, scrupolosa notizia. La meta dei versagliesi, che già controllano tutta la riva sinistra della Senna, è quella di conquistare uno dei forti per poi entrare direttamente in città. Per questo scopo vengono eseguiti grandi lavori di fortificazione e di trincea per permettere l'avanzata delle truppe assedianti. Alla fine di aprile vengono occupati il castello d'Issy e la stazione di Clamart, e le truppe governative si preparano a conquistare il forte d'Issy, nonostante i colpi di artiglieria provenienti dal forte di Vanves. «Se le operazioni della guerra sono a mal punto sulla sinistra dei federati, la loro destra non è in grado di prolungar più a lungo la resistenza, e molto meno di avanza d'un pollice; già i lavori cominciano per scacciarla dal bosco di Boulogne e al di là delle mura; dunque, neppure da questa parte, la vittoria sorride alla bandiera rossa. E se entriamo un

³⁴ Ibid. p. 49.

³⁵ Ecco cosa scrive di lui Marazzi (Ibid. p. 50): «Lefrançais deve la sua triste celebrità alle riunioni pubbliche, nelle quali fu sempre un intrepido oratore. La sua frase triviale, ma robusta, gli valse ben presto la simpatia degli uditori nei quartieri plebei, che con lui dividevano le idee comuniste. Proscritto il 2 dicembre, fu eletto membro della Comune con 8.619 voti, e pel primo mese resse la presidenza. Più tardi entrò nella commissione delle finanze. Fu tra i primi ad invadere l'Hotel-de-Ville, costringendo alla fuga le autorità legali. Lo spirito della violenza dominava in lui e in tutte le sue azioni, molte delle quali, però, furono irreprensibili. Lefrançais votò sempre colla minorità della Comune e contro il comitato di salute pubblica, allegando con la ragione che la Comune non poteva addossare ad altri quella responsabilità che si era assunta». Nella stessa pagina il conte conclude i cenni biografici di Lefrançais scrivendo che «Dopo di aver egli stesso accanitamente combattuto alle barricate, fu preso coll'armi alla mano e fucilato sull'istante; il coraggioso contegno con cui morì era degno di miglior causa». Se è vero che il leader comunardo aveva combattuto sulle barricate, non è invece storicamente attendibile la notizia della sua rapida esecuzione, visto che gli riuscì di mettersi in salvo fuggendo dalla Francia e rifugiandosi a Ginevra, inseguito da una condanna a morte in contumacia mai eseguita. Se ne sarebbe tornato a Parigi dopo l'amnistia del 1880. In questo caso Marazzi era stato male informato.

³⁶ Ibid. p. 50.

poco in Parigi, vedremo tutto il popolo sospeso nell'incertezza, la posizione del nuovo governo farsi sempre più difficile. Tentasi per altro illudere la plebe sul vero stato delle cose; i disastri della fortezza d'Issy sono in parte attenuati, in parte negati impunemente. Per distrarre l'opinione pubblica si riaprono i teatri, si dispongono concerti alle Tuilleries e feste a favor dei feriti; ma non per questo l'occhio del popolo si svolge dal luogo della guerra, e l'eco del cannone rimbomba nel cuore d'ogni parigino», scrive l'ufficiale cremasco³⁷.

La situazione militare della Comune si fa sempre più vacillante; il primo di maggio il delegato alla guerra, Cluseret, viene arrestato e rimosso dalla sua carica. Così commenta Marazzi: «In generale, la Comune ha preso l'uso di incolpare i suoi mandatari di tradimento, quando la sua incuria e negligenza, o la superiorità del nemico, le fanno provare qualche rovescio. Un altro decreto sopprime di botto sette giornali. Buon Dio, dove andremo a finire con tanta libertà di stampa! Rossel è chiamato a surrogare Cluseret al ministero della guerra; ma chi può ormai arrestare la corsa della Comune al precipizio?»³⁸.

Ed è proprio a Rossel che Marazzi dedica parecchie righe del capitolo ottavo del suo libro. La pubblica lettera di dimissioni dell'appena eletto delegato alla guerra, del tutto inattesa, colpisce il conte soprattutto per le motivazioni, che rimandano da una parte alle incapacità organizzative della Comune, e dall'altra alla conseguente ed inevitabile disfatta militare. Marazzi riporta buona parte di tale lettera: «Alla mia venuta al ministero, quando volli favoreggiare il concentramento delle armi, la requisizione dei cavalli, la ricerca dei refrattari, domandai alla Comune di dar maggior sviluppo alle municipalità del circondario. La Comune ha deliberato e nulla risoluto. [...] Questo Comitato delibera sempre, e non ha potuto ancora agire. In questo frattempo, il nemico ciruisce il forte d'Issy con attacchi arrischiati ed imprudenti, dei quali io lo punirei, se potessi disporre della menoma forza militare. [...] Cosicché la nullità del Comitato centrale d'artiglieria impediva l'ordinamento della medesima; le incertezze del Comitato centrale della federazione paralizzavano l'amministrazione; le meschine preoccupazioni dei capi legioni, la mobilitazione delle milizie. [...] La forza di una rivoluzione non consiste che nella lucidità della situazione. Ora non ho che due strade a scegliere: infrangere l'ostacolo che impedisce la mia azione, o ritirarmi. Non infrangerò l'ostacolo, perché il mio ostacolo siete voi e la vostra debolezza; io non voglio attaccare la sovranità popolare. Io mi ritiro»³⁹. Nella stessa lettera il delegato alla guerra dimissionario accenna ancora alla drammatica situazione del forte d'Issy: «La guarnigione, mal comandata, s'impauriva, gli ufficiali deliberavano, cacciavano dal forte il capitano Dumont, uomo energico che giungeva per comandarli, e, sempre deliberando, abbandonano il forte, dopo aver solennemente proclamato di farlo saltare in aria; cosa per loro più impossibile che il difenderlo»⁴⁰. Ed infatti la mattina dell'8 maggio le truppe del 38° reggimento dei versagliesi lo occupano, mentre 1400 zappatori scavano la trincea che porterà i soldati governativi a soli trecento metri dalle mura. Parigi e la Comune hanno i giorni contati, e dalla capitale iniziano a fuggire numerosi abitanti»⁴¹.

³⁷ Ibid. p. 53.

³⁸ Ibid. pp. 53-54.

³⁹ Ibid. pp. 57-58. «Perbacco, ecco le dimissioni d'un uomo che non ha paura; essa ci arriva come un baleno che rischiarò lo stato del comunismo», è il commento dell'ufficiale cremasco.

⁴⁰ Ibid. p. 58.

⁴¹ Ecco uno stralcio del proclama ai soldati redatto il 12 Maggio dal generale delle truppe versagliesi, Mac Mahon: «La Nazione applaude ai vostri successi ed in essi prevede il fine di una lotta che tutti noi deploriamo. Parigi ci chiama per liberarla dal preteso governo che la opprime. Fra poco noi pianteremo sulle sue mura la bandiera nazionale ed otterremo il ripristinamento dell'ordine reclamato dalla Francia e dall'Europa intera» (Ibid. p. 62).

Marazzi, durante alcuni giorni di riposo, visita alla Mailmason il palazzo già dimora consolare di Napoleone, e ne annota lo stato di distruzione dei preziosi arredi, distruzione avvenuta a suo dire ad opera della “voracità dei Prussiani”⁴². A proposito dei quali il conte scrive di un fatto apparentemente curioso: «Sulla destra della Senna, dal lato di Argenteuil, i Prussiani erigevano batterie dirette su Parigi, ed al certo non facevano ciò per semplice esercizio. A Clichy gli insorti lavoravano intorno alle barricate, cosicché si diede la strana combinazione di vedere tre eserciti di fronte, ciascuno ostile agli altri due»⁴³.

Il 17 maggio scoppia un deposito di munizioni a Parigi, causando più di certo morti. I comunisti accusano i versagliesi di aver compiuto un orribile attentato, questi si dichiarano innocenti e parlano invece di uno scoppio accidentale. Versioni totalmente differenti che caratterizzano anche l'utilizzo delle cosiddette palle esplosive. Ecco cosa ne scrive Marazzi: «Si è molto biasimato sui giornali di Versailles l'uso che i federati, in ogni luogo e specialmente ad Asnières, hanno fatto delle palle esplosive. Non so sopra quali prove questa accusa sia fondata; io non potrei accennare alcun fatto che la confermi. Dal canto loro le guardie nazionali rimproverano l'impiego di tal palla ai Versagliesi. La cosa più probabile è che né gli uni né gli altri se ne siano serviti, e che solo qualche caso particolare siasi verificato»⁴⁴.

Il giovane ufficiale cremasco prende spunto dalla questione delle palle incendiarie per dire la sua sull'utilizzo delle armi più devastanti. E se ne esce con una riflessione che potrebbe essere giudicata molto cinica (noi preferiamo invece dichiararla, machiavellicamente, realista): «Io non comprendo perché non si fa uso in guerra di tutti gli enigmi che la scienza suggerisce. La guerra, gridano molti, è contraria alla civiltà ed all'umanità. Benissimo: dunque si vede senza tanti schiarimenti che, dichiarando la guerra, si mette in un canto l'una e l'altra e solo si cerca salute nella vittoria. Volete che non vi sia più guerra? Ecco lo specifico infallibile: rendetela terribile allo sguardo dei popoli: applaudite, favoreggiate ogni invenzione micidiale, e se sorgerà un genio che troverà modo di uccidere infallibilmente tutti gli uomini che scendono sul campo di battaglia, allora la guerra sarà abolita e quel genio diverrà il primo degli umanitari»⁴⁵.

L'agonia di Parigi. Una passeggiata solitaria. Le “petroliere”.

La presa di Issy, oltre a permettere di attaccare i bastioni che fanno fuoco sopra Boulogne e chiudono l'entrata in Parigi sulla sinistra della Senna, rende via via inevitabile la resa degli altri forti, che possono con facilità cadere nelle mani degli assediati, isolandoli dalle mura e tagliando le comunicazioni strategiche fra loro. Dopo pochi giorni cade infatti la fortezza di Vanves. Gli scontri si focalizzano soprattutto tra i versagliesi e le guardie nazionali che difendono i bastioni. I colpi di cannone aprono una breccia nelle mura all'altezza di Boulogne. «Giudicando lo stato dei lavori d'approccio, le opere di difesa nemiche, lo stato morale delle milizie regolari e delle bande degli insorti, potevasi facilmente supporre che il termine dell'assedio non era lontano; eppure a tutti improvvisa arrivò la novella: l'esercito è in Parigi! [...] Questa entrata riuscì di sorpresa per l'esercito assediante e per la Comune»⁴⁶, scrive Marazzi, che spiega i particolari dell'avvenimen-

⁴² Ibid. p. 62. Subito dopo Marazzi aggiunge: «Tutto venne rotto e fracassato; specchi di un valore inestimabile sono stati ridotti in briciole; mobili sontuosi infranti; tappezzerie lacerate a brani; insomma tutto in rovina. Bisogna però dire che il passaggio e la dimora delle nostre milizie a Malmaison non ha certamente fatto alcun bene».

⁴³ Ibid. p. 64.

⁴⁴ Ibid. p. 65.

⁴⁵ Ibid. pp. 65-66. Non è questo lo spauracchio che ha impedito, finora, la terza (ed ultima) guerra nucleare?

⁴⁶ Ibid. p. 69.

to. Domenica 21 maggio, verso le ore 16, un capitano dei fucilieri aveva visto un uomo con un fazzoletto bianco in mano che faceva dei segnali come volesse parlare. Costui aveva poi detto che le mura, dal quel lato (nei pressi della porta d'Auteil), erano state abbandonate e che poteva entrare con i suoi uomini. «Gli insorti, che effettivamente si erano ritirati dietro una seconda cinta improvvisata, s'accorgono, ubriachi ed imprudenti qual'erano, che le mura sono forzate, quando grandi rinforzi sono venuti in soccorso della compagnia dei fucilieri che vi era entrata», spiega il conte cremasco⁴⁷. Che subito dopo critica ironicamente la reazione della Comune alla notizia dell'entrata dell'esercito nemico all'interno delle mura cittadine: «Che fa la Comune? Si diverte! Mentre l'esercito marcia a grandi passi su lei, ella si fa applaudire dai suoi fautori alle Tuilleries, ove ben settemila spettatori attorniano il gran circolo d'un concerto di mille cinquecento musicisti della guardia nazionale». I rapporti militari comunardi di quel giorno, riportati puntualmente da Marazzi, parlano di inezie e tacciono l'entrata del nemico in città. «Tutto va benissimo. Tutto va benissimo, o scellerati, tutto va benissimo per la salute della Francia», è il sarcastico commento del giovane ufficiale⁴⁸. Il quale, dopo che per qualche giorno i federati avevano negato che i versagliesi fossero entrati dalla porta di Auteil, aggiunge: «La menzogna è costì spacciata coll'impudenza propria degli uomini della Comune»⁴⁹. Di fatto, il delegato civile della guerra, Delescluze, 12 ore dopo ammette l'accaduto attraverso un drammatico appello alla popolazione: «Basta il militarismo; non più Stati maggiori fregiati di galloni e dorati sopra tutte le cuciture. Largo al popolo, ai combattenti dalle braccia nude! L'ora della guerra rivoluzionaria suonò. Il popolo non conosce le manovre studiate; ma quando ha un fucile nelle mani, dei sassi sotto i piedi, egli non teme tutti gli strategici della scuola monarchica. Alle armi, cittadini, alle armi! Trattasi, voi lo sapete, di vincere o di cadere nelle empie mani dei reazionari e dei clericali di Versaglia, di questi miserabili che hanno, con piano stabilito, data la Francia ai Prussiani e che si fanno pagare la parte dei loro tradimenti. [...] In nome di questa gloriosa Francia, madre di tutte le rivoluzioni popolari, focolare permanente delle idee di giustizia e di solidarietà che devono essere e saranno le leggi del mondo, marciate contro al nemico e la vostra energia rivoluzionaria gli mostri che si può vender Parigi, ma cederla o vincerla, giammai!»⁵⁰.

Arriva dunque l'ora delle barricate cittadine (nella capitale se ne conteranno in tutto ben 164), erette anche da donne e da bambini, e degli scontri casa per casa. Parigi brucia, sia per i colpi dell'artiglieria governativa che per gli incendi causati dagli stessi comunardi nell'abbandonare, via via, interi quartieri cittadini. La brigata del tenente Marazzi, che si trova ancora nelle retrovie, senza spargere sangue ma solo con manovre di aggiramento riesce in una notte a catturare 105 bocche da fuoco ed un grande numero di prigionieri.

Con un *flashback* Marazzi a questo punto ricorda come qualche settimana prima aveva osservato, non senza sorprese, la ripresa della vita sociale nei sobborghi, ormai liberati, vicini alla capitale. Ecco cosa scrive: «Fu dato agli abitanti di uscire dalle loro cantine, vedere un'altra volta la faccia del sole e respirare l'aria ancora impregnata delle polveri bruciate. Qual scena commovente! Uomini, donne, fanciulli di ogni età si chiamavano per nome ad alta voce nelle pubbliche strade, mutuamente pregandosi di visitare i danni delle loro abitazioni. Il lamento degli uni, la disperazione degli altri si confondevano insieme. Ah! Quanti, uscendo dai loro rifugi, si videro ridotti alla miseria! [...] Osservai in questa occasione quanto è intraprendente e leggiero lo spirito francese. Non era ancora cessato il fuoco, ed ecco tutti i caffè aperti; vetri rotti, tavoli sgangherati che, come al solito, offrivano bibite ai passanti. Cessato il pericolo, gabbato lo santo; e per ciò

⁴⁷ Ibid. p. 69.

⁴⁸ Ibid. p.69.

⁴⁹ Ibid. p. 71.

⁵⁰ Ibid. p.72. Marazzi, sempre attento a documentare i fatti, riporta nel suo libro l'intero testo del proclama.

ecco un mercante che, aperta bottega, mette subito in mostra cembali, chitarre, violini, trombe e tromboni, quasi invitando il pubblico a festa sulle ruine delle case»⁵¹.

Dopo questo ricordo, il conte cremasco riprende la cronistoria degli avvenimenti bellici, raccontando con dovizia di particolari delle manovre dell'esercito di Versaglia, dei combattimenti, e dei quartieri che, via via, vengono conquistati. In un giorno in cui è di riserva, però, curioso di entrare finalmente in città, si concede una passeggiata di quattro ore in solitudine per le vie di Parigi, e ne scrive. Senza la sciabola d'ordinanza ma con un revolver carico alla cintura, tra lo stupore e la curiosità degli abitanti che incontra, per prima cosa va a vedere la sorte della casa dello zio Ottavio Vimercati, che scopre intatta⁵². «Le vie ancora abbarrate dai mucchi di ciottoli eran coperte d'armi fracassate, d'abiti militari, di munizioni e di bandiere. Spiccavano poi, come satira pungente, gli avvisi ed i decreti della Comune, incollati su tutti i muri; i monelli ne facevano strazio, i monelli che ieri avevano disselciate le strade per innalzar barricate», scrive il conte⁵³. Che racconta come al passaggio dei prigionieri federati il popolo parigino invocasse per loro la pena di morte, accusandoli di aver scelleratamente bruciato la città. «La plebe grida morte, dicevo a me stesso; e frattanto si è sofferta per due mesi la Comune e chi sa quanto questa avrebbe ancora regnato se noi non avessimo forzato le mura. E chi sa quanti fra questa gran moltitudine hanno portato le armi contro l'esercito, ed ora quali conigli celansi all'ombra della folla, col cuore che batte tra la paura e il rimorso», è il commento del Nostro⁵⁴. Vengono fatti sfilare altri prigionieri, su due o quattro file, con le mani legate dietro alla schiena. «Ma i più tristi convogli era quelli delle così dette petroliere. Qual vista ributtante! Donne, la più parte avanzate in età, nate e cresciute nel vizio, fruste dalle orge e dai bagordi, stracciate, scarne, livide, sudice, strascinavansi per le vie di Parigi empiendo l'aria di stolide minacce e di bestemmie inaudite. Talune, costrette, portavan seco le prove del delitto, vasi di petrolio, spugne o stoppa inzuppata di liquido infiammabile. Altre eran legate per aver commesso assassinii ed ucciso a tradimento qualche soldato. In tutte quelle facce non scorgevasi di singolare che la brutalità; non appariva un volto, un gesto, un tratto qualunque che accennasse a quel coraggio, a quella alterigia che rende spesso volte nobile anche il delitto medesimo. Solo la bassezza e la sete dell'oro indusse quelle donne al fuoco ed al sangue!»⁵⁵, sentenza il Nostro.

⁵¹ Ibid. p. 77.

⁵² Ottavio Vimercati (1815-1879), zio di Fortunato Marazzi, ebbe sul nipote una influenza decisiva. Fu lui a convincerlo, dopo la fuga dalla scuola militare, a lasciare le mal organizzate truppe garibaldine in Francia e ad entrare nella Legione straniera. E fu ancora lui a favorire il passaggio ufficiale del giovane, nel 1872, all'esercito italiano, che in questo modo riuscì ad adempiere agli obblighi di leva, arruolandosi poi come soldato semplice (!) in forza al 5° Reggimento d'Artiglieria. Vimercati, cremasco d'origine ma milanese d'adozione, era fuggito dalla scuola militare per entrare volontario nel 1841 nella Legione straniera, arruolandosi ancora poi come volontario nell'esercito di Luigi Filippo. Tornato in Italia, fu capitano di un gruppo di insorti nelle Cinque giornate di Milano. Divenne successivamente ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II°, partecipando alla guerra di Crimea e, di nuovo con le truppe francesi come ufficiale di Stato maggiore del generale Canrobert, alla seconda guerra d'indipendenza italiana. Come diplomatico di collegamento tra Parigi e Torino, fu un abile informatore di Cavour. Venne nominato senatore nel marzo 1879. Su di lui vedasi: Francesco Fadini-Manlio Mazzotti di Celso, Ottaviano Vimercati. Il primo Lombardo 1815-1879, Lions club Crema e Pandino, Leva Arti grafiche, Crema 1991.

⁵³ F. Marazzi, Sulla insurrezione parigina..., cit. pag. 80.

⁵⁴ Ibid. p. 80.

⁵⁵ Ibid. p. 81. Alcuni storici dubitano dell'esistenza delle *petroleuses*, e la fanno derivare dalla falsa propaganda diffusa dalla stampa e dal governo di Versailles, quasi a voler nascondere costoro l'utilizzo, da parte delle truppe nazionali, delle *boulets rouges* ovvero di proiettili incendiari a petrolio. Il giovane tenente cremasco si è bevuto le bugie governative, oppure ha raccontato la verità?

La fine della Comune. La ferocia dei vincitori. Una confessione inquietante.

Arrivato ormai quasi alla fine della sua fatica storico-letteraria, Fortunato Marazzi cita l'ultimo proclama della Comune (datato significativamente 4 Pratile anno 79, ovvero 24 maggio 1871), dove, nelle righe finali, si dà ordine ai cittadini «di distruggere immediatamente le case dalle cui finestre si tirerà sulla guardia nazionale, e passare per le armi tutti gli abitanti se non scoprono e uccidono essi medesimi gli autori di questo delitto». E saranno proprio gli eccidi degli ostaggi e dei prigionieri, le vendette arbitrarie e le violente repressioni il drammatico tema della parte finale del libro del giovanissimo ufficiale cremasco.

«Nella mattina del 25 il sole, elevandosi maestoso e raggianti, sembrava prometterci la vittoria e già all'alba il reggimento, colle armi al piede, attendeva il segnale della partenza. Riuniti i battaglioni a Courbevoi, la colonna s'avanzò su Parigi per la strada di Neuilly. L'era ben dovuto questo onore: su questa strada, rossa del suo proprio sangue e tanto disputata, marciava il reggimento straniero con quell'orgoglio che palesa il valore», così inizia il racconto delle fasi finali della guerra per reprimere la Comune⁵⁶. Passando vicino all'Arco di trionfo, parzialmente danneggiato, i legionari arrivano alla stazione del Nord, dove poi pernottano, scoraggiando con la loro presenza alcuni comunardi che intendevano incendiarla. La mattina dopo, caduto anche il forte di Montrouge e la fortezza delle Hautes-Bruyères, si vede la bandiera rossa sventolare ancora solo sul forte di Bicêtre, difeso dai cannoni dei bastioni. Verso la Bastiglia si elevano enormi colonne di fumo. «Dodicimila prigionieri ingombrano la via di Versaglia; ed il suolo di Parigi, sparso di cadaveri, offre lo spettacolo d'un orrendo macello», annota Marazzi⁵⁷. Che continua: «Subito si riprese la marcia; i quartieri che traversavamo erano stati in gran parte il nido della Comune: certe facce sinistre, su cui spirava l'indignazione dei vinti, guardavan le schiere di sbieco, ma dalla paura non osavan fiatare. Gli arresti nella confusione di questi giorni erano letteralmente arbitrari; tutti si arrogavan il diritto di farne. Ogni pretesto era buono, ogni indizio per leggero che fosse. Il tale era sporco? ... è nero di polvere?... È un comunardo... un assassino; s'arresti, lo fucileremo; e non v'era da ridere, si fucilava davvero. Verso il 35° bastione erasi istituita una corte marziale; vidi, passando, che presso a 300 uomini, tutti seduti per terra e circondati da guardie, aspettavano palpitanti il loro destino. Gran parte erano fucilati sotto gli stessi occhi degli accusati»⁵⁸. Il 27 maggio il tenente cremasco, insieme ai suoi uomini, è chiamato ad attaccare una delle ultime barricate rimaste ancora integre nel centro di Parigi, e, come al solito, dà una descrizione particolareggiata degli scontri, con tanto di cartina delle vie e delle case dove si svolgono i più furiosi combattimenti. Nell'occasione si rifiuta di sparare ad una comunarda rimasta distesa e ferita lungo la strada. La vedrà tra i cadaveri il giorno dopo. Frattanto, da tutti i quartieri della capitale, si alza il fumo dei numerosi incendi. Gli ultimi movimenti delle truppe di Versailles chiudono in una morsa i comunardi, che si arrendono il giorno 28. Le stragi dei prigionieri si fanno ancor più intense. Ecco la drammatica, e per molti versi indignata, testimonianza di Fortunato Marazzi al riguardo: «Mentre procedevasi al disarmo, udivansi ad intervalli dei fuochi di pelottone» – ricor-

⁵⁶ Ibid. p. 86.

⁵⁷ Ibid. p. 87.

⁵⁸ Ibid. p. 87. Marazzi non lo sa, e probabilmente non lo verrà neppure a sapere mentre sta ancora combattendo, ma la repressione da parte delle truppe governative (dopo le già citate numerose fucilazioni, nelle settimane precedenti, da ambo le parti, degli ostaggi e dei prigionieri) sarà durissima. Nella cosiddetta *semaine sanglante*, la settimana di sangue che va dal 21 al 28 maggio 1871, furono giustiziati almeno 20.000 parigini compromessi con la rivolta. Seguirono decine di migliaia di condanne e di deportazioni, mentre migliaia di parigini fuggirono all'estero. Le fucilazioni dei prigionieri continuarono anche durante le settimane successive. Secondo alcuni storici, quello patito dai comunardi fu il massacro più sanguinoso della storia della Francia dopo quelli perpetrati nella Vandea.

da il Nostro. “Misericordia! Si ricomincia”, gridavano intimoriti gli abitanti. «No, no, ripigliava ironicamente qualche soldato, non è nulla, si fucila soltanto qualcheduno». Ah! Chi sa a quante madri serravano il cuore queste parole; non vedendo ritornare il figlio alle domestiche mura, esse temevano di vederselo ad ogni istante portar cadavere! Ai soldati in guerra, resi dalla indegnazione feroci, dal sangue inebriati, dalle scene d’orrore sordi alla pietà, era festa la carneficina. Entrati nelle case per cercar armi, le mettevano a ruba e, sforzate le porte dei magazzini governativi, ogni cosa mettevano a sacco. Briachi, non avevano più freno, e calpestando il cadavere del vinto, vuotavano il bicchiere, festeggiavano la vittoria. Quell’afa, quel lezzo dei cadaveri che imputridivano per le vie, sembrava li imbestialisse vieppiù. Vedevansi i morti che, con le mani legate dietro le reni, giacevano l’un sull’altro ammonticchiati, cogli abiti laceri dall’ingorda soldatesca, che sui corpi ancor palpitanti si gittava a torme per rapire supposti tesori. Nessuno pensava a mettere un freno agli eccessi e conciliare col terrore la giustizia. Molte guardie nazionali, prese insieme, vennero anche insieme uccise. Là, in un canto, radunate come pecore al macello, la fucilata dirigevansi sul gruppo; le grida, gli urli, le imprecazioni di quei miserabili che, feriti o a mezzo morti, attendevano supplicando il colpo di grazia, avrebbero scosso le pietre; non potendo altrimenti sfogar la bile che racchiudevano nel cuore, molti si cozzavano e si dibattevano tra loro sino a tanto che la palla desiderata venisse ad estrarre dal loro petto l’ultimo disperato sospiro»⁵⁹.

Subito dopo scrive, confessando una inusitata e per molti versi compromettente vicinanza – peraltro temprata in lui da un inevitabile aristocraticismo - con gli stessi vinti: «E chi sa frattanto quante belle anime, quanti ottimi cuori trovavansi confusi colla feccia del popolo! Chi sa quanti giovani di care speranze e di generosa natura, che, ben diretti, avrebbero fatto il lustro della patria, e perché traviati, struggendola, credean per essa morire; chi sa quanti cadaveri cadevano benedicendo questa povera Francia che li feriva, da loro stessi forzata! Anime illuse, a me sta bene il compiangervi, a me, che avrei forse divisa la vostra sorte, se un baleno non mi rischiarava la via. La fermezza e la nobiltà colla quale alcuni si comportarono innanzi al pelottone di esecuzione, mostra quanto grande fosse la loro fede nelle nuove dottrine»⁶⁰.

Nell’ultimo capitolo Marazzi, sempre attento all’aspetto artistico, descrive amaramente la situazione disastrosa dei diversi monumenti parigini, a partire dalla colonna Vendome, voluta da Napoleone e fatta distruggere, con decreto del 12 aprile 1871, dalla Comune. E conclude il suo libro di ricordi con queste parole: «L’Hotel de Ville non è che ruine; ma ruine degne di Parigi, tanto è ancora maestoso lo scheletro di quell’edificio così memorando. Ma qui finisco, ché mi perderei in un caos, se volessi numerare ad una ad una le ruine di questo sventurato paese, che è sempre stato a capo delle idee progressiste, ma che ci ha dato or un tremendo esempio di ciò che sia capace il popolo quando, illuso da tesmofori ambiziosi e lasciato il sentiero del vero progresso, si slancia sulla via del delitto, nel campo dell’impossibile»⁶¹.

⁵⁹ Ibid. pp. 94-95. Marazzi, in una nota a questo capitolo, rivela, dichiarando di avere in mano prove autentiche per sostenere la sua denuncia, che anche qualche ufficiale prese parte al bottino.

⁶⁰ Ibid. p. 95. Fuggito nel 1870, come già detto, in maniera rocambolesca dalla Regia scuola di Marina di Genova per raggiungere i garibaldini che combattevano per la difesa della Francia, si era unito per qualche tempo a loro, prima di essere convinto dal padre e dallo zio (il “baleno” che gli aveva mostrato la giusta via) ad entrare ufficialmente nell’esercito francese. Se fosse rimasto con i garibaldini, non è escluso che si sarebbe ritrovato l’anno successivo a Parigi, a difendere la Comune.

⁶¹ Ibid. p. 100.